



Gregory Smith, clochard per 25 anni e poi docente di Sociologia a Lismore (Australia)

# Clochard: vite d'artista in cerca di riconoscibilità

STORIE

Ci vivono accanto, ognuno con la sua solitudine. Ci sono gli irrecuperabili, ma anche coloro ai quali basta un poco di umanità per prendere la strada del riscatto. Il libro di un ex barbone, ora docente all'università

LEONARDO SERVADIO

«**C**i sono tante strade per diventare un senza tetto, tante quanti sono i senzatetto. Per alcuni è stato un precipitare dopo aver perso il lavoro o dopo una crisi familiare o un altro evento travolgente. Per altri è un lento, continuo sprofondare sinché non arrivano letteralmente a terra. C'è chi per tragedia ci nasce. E molti sono alle prese con le malattie mentali». Gregory Smith conosce bene l'argomento "barbone": lo è stato per un quarto di secolo. Un'infanzia punteggiata dalla violenza in famiglia, poi il riformatorio, due matrimoni falliti, la fuga, l'alcolismo, la droga, la vita in strada a Sidney, Brisbane e altre città australiane. Finché non decide di esiliarsi da tutto quanto puzza di umano per rifugiarsi nella foresta: dieci anni di vita selvaggia, a volte tornando verso l'abitato per rovistare nella spazzatura. Sinché la paura di morire nell'anomalo lo spinge a cercare di tornare nella società, attorno alla svolta dell'anno 2000. E di mettersi a studiare. Presosi un dottorato in Sociologia, da qualche anno insegna alla Southern Cross University di Lismore, in Australia e ha appena pubblicato la sua autobiografia, *Out of the Forest* (uscendo dalla foresta). Vi racconta di come fosse spesso manganellato dalla polizia e dalle guardie private: per allontanarlo. Ma più dei colpi lo faceva soffrire l'indifferenza: «I passanti mi vedevano come se fossi di vetro, trasparente... a volte mi sembrava che fosse meglio essere bastonato, almeno quei bastardi consideravano la mia esistenza». Quante potenzialità si nascondono sotto gli abiti stracciati dei barboni? Quanto del loro vivere ai margini dipende dal fatto che si sentono ignorati? Che cosa perdiamo nell'accettarne l'emarginazione? Un caso emblematico, e assai noto, risale al 2007: il 12 gennaio alla fermata Enfant Plaza della metropolitana di Washington D.C. c'è un giovane che suona il violino appoggiato al muro. Nella custodia aperta ai suoi piedi qualcuno lascia qualche spicciolo, nel giro di tre quarti d'ora passano più di mille persone. Non è un barbone ma lo

sembra: chiede piccoli contributi in cambio di quella musica che diffonde lungo la galleria accompagnando i passi frettolosi delle persone che corrono alla loro postazione in ufficio. È come un esperimento, infatti poi si sa che il giovane questuante era Joshua Bell, notissimo (e pagatissimo) violinista. I passanti frettolosi si sono persi l'occasione di un concerto gratuito: certo andavano al lavoro ma probabilmente molti di quei mille che sono transitati indifferenti sarebbero stati disposti a sborsare fior di dollari per assistere la sera a un concerto del giovane con l'aria del barbone. Qui il problema è come gioca il pregiudizio, come la persona che si sente integrata guarda a chi integrato non è, e come anche chi vive ai margini possa dare un contributo importante per la società. Alcuni esempi. William A. Hall per anni è vissuto in un'automobile a Los Angeles, dipingendo tele raffiguranti fantasiose automobili. Per caso uno storico dell'arte mesi addietro, camminando in strada ne notò l'opera e lo presentò a un suo amico, mercante d'arte. I quadri di Hall ora sono valutati da 3 mila a 9 mila dollari e sono stati esposti alla Outsider Art Fair (evento artisti-

tland, Blitzen Trapper. Scrisse i due album che lo hanno portato alla fama, *Wild Mountain Nation* e *Furr*, nei due anni, 2006 e 2007, in cui è vissuto in strada, «per scelta, per cercare me stesso». Ma, ha spiegato in un'intervista pubblicata nel marzo 2017 da Art+marketing «non mi riconosco più nel barbone che fui». Un percorso inverso, e più tortuoso, ha seguito Royce Lee, compositore americano che negli anni Settanta ha scelto di vivere in Italia e dopo un matrimonio fallito è diventato senzatetto, a Milano, in vicolo della Pusterla. Era noto e affermato, sia oltre oceano, sia qui da noi, ma questo non gli ha impedito di passare un quarto di secolo in una scatola di cartone, fino a che non è stato scoperto da volontari della Croce Rossa che lo hanno convinto e aiutato a riprendere la strada della musica: ne hanno parlato molto i giornali nel 2009. Il problema è trovare queste persone prima che scompaiano. Come invece è successo a Massimiliano R.: cinquant'anni, ex chef di successo, morto nel febbraio di quest'anno sotto i portici di via Vittor Pisani a Milano, di freddo. Per affrontare il problema, a Milano, nel chiostro della chiesa dei



Athaniel Ayres, violinista e violoncellista

co "alternativo") di New York all'inizio di quest'anno. A volte è la malattia mentale che porta a vivere sulla strada. La storia di Athaniel Ayres, barbone violoncellista, è stata raccontata nel libro *Isolista* pubblicato nel 2008 da Steve Lopez. Questi vide Ayres che suonava accanto ai bidoni della spazzatura a Los Angeles: attratto dalla sua abilità lo ascoltò e ne parlò sul Los Angeles Times. Aveva studiato alla prestigiosa Julliard School prima che la schizofrenia lo allontanasse dal vivere sociale. Tra le varie scoperte compiute negli Stati Uniti quest'anno c'è quella di Julius Eastman, compositore di musica "organica" celebrato a New York in una serie di concerti a metà febbraio da giovani che, oggi, lo considerano un grande. Ma Eastman morì da senzatetto nel 1990. Eric Earley è il leader della rock band più famosa di Por-

capuccini di Viale Piave, ha avuto luogo l'evento "Lo sguardo altrove"; sculture di Matteo Volpati che ritraggono barboni milanesi, commentate da versi di Guido Lapardo: non per promuovere opere di carità, ma per scalfire l'indifferenza con cui il passante afferma la distanza: il reietto di là, l'integrato di qua. Perché non è tanto, o soltanto, con un obolo che si aiuta l'altro. «Come il mondo ha voluto respingermi - dice Gregory Smith - così io ho scoperto di aver allontanato gli altri. Sinché non ho abbassato la guardia e ho permesso loro di entrare nella mia vita». Che fare dunque coi barboni? «La cosa importante è come guardarli. Molti si vergognano del loro stato. Non ignorate l'esistenza: sono anche loro persone» e recano valori nascosti. A volte è possibile scoprirli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA MOSTRA

Wild Mazzini è una galleria d'arte che si occupa di dati e di raffigurazioni artistiche di informazioni con l'idea di raccontare le storie del nostro tempo. Fino al 6 gennaio espone una collettiva di artisti internazionali dedicata al tema dei migranti



Carlo D'Oria, "A passo d'uomo"

## Torino, il design delle migrazioni

EUGENIO GIANNETTA  
Torino

**D**a circa un anno in centro a Torino sorge Wild Mazzini, una galleria d'arte che si occupa di dati e *information design*. Dall'incontro tra percorsi diversi - qualche volta - nascono infatti narrazioni capaci di creare una frattura nel linguaggio artistico, a partire dalla quale si producono nuovi punti di vista, per riflettere diversamente sui fenomeni sociali e culturali contemporanei. Così, dopo *Prospettiva Italia*, prima stagione della galleria, inserita nel programma Off del Salone del Libro e conclusa in estate, la seconda stagione espositiva di Wild Mazzini si è aperta a settembre con "Cambi di Stato", e da novembre con la collettiva di artisti internazionali dedicata al tema delle migrazioni, dal titolo "Where, When, How many?". L'obiettivo? Provare a parlare del fenomeno migratorio con un approccio differente: non dal punto di vista politico, della paura o dell'emergenza, ma la ricerca di uno sguardo altro, tramite la forma artistica. Nell'ultimo anno Torino non è stata nuova a questo cambio di prospettiva: ne sono un esempio i due spettacoli sul tema delle migrazioni, *Birdie* ed *Empire*, della 23ª edizione del "Festival delle Colline Torinesi", così come il progetto "Reverse Angle", realizzato dal regista Davide Ferrario, con la video-installazione alle Ogr in cui trenta migranti si sono trasformati in autori video, ribaltando lo sguardo in un controcampo simbolico sulla città, i suoi abitanti, usi e costumi. "Where, When, How many?" (in esposizione fino al 6 gennaio) risponde a cinque domande: Quante persone servono per fare un esodo? Come si misura l'identità di un individuo? Dopo quante generazioni una famiglia può dirsi integrata? Quanti chilometri da casa rendono qualcuno un migrante? Dove iniziano e dove finiscono i confini? Sette opere, tra cui lavori di *data journalism*, infografiche e anche una mappa, quella di Delphine Papin, cartografa di "Le Monde", contenuta nel volume *Atlante delle frontiere* (Add Editore, pagine 140, euro 25). A queste sette opere se n'è aggiunta una in corso alla fine della scorsa settimana: *A passo d'uomo*, di Carlo D'Oria, scultura in metallo ispirata al progetto di *personal data* "The Stories Behind a Line", realizzato nel 2016 dalla designer Federica Fraga-pane, con l'intento di presentare in chiave visiva e digitale il viaggio verso l'Italia di sei richiedenti asilo, accolti nel centro Cas Migrantes di Vercelli. Un'opera di impatto quella di D'Oria, che a prima vista ricorda un muro, ma che delinea invece uno di quei viaggi, da Abidjan, in Costa d'Avorio, fino a Vercelli. Un percorso non lineare, rappresentato in scala, sia in lunghezza che in altezza, a partire dal livello del mare. E infine due miniature di uomini, senza volto ma con un carattere, una posa, uno sguardo su quel viaggio così lungo, complesso e frastagliato. Un approccio, quello della galleria Wild Mazzini, che abbraccia un aspetto più artigianale dell'arte, manuale e tecnico, proprio del fare e del saper fare, per provare ad andare incontro all'esigenza di dover dare una forma ai tanti dati di cui oggi disponiamo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Pistoia 2019 Tornano i Dialoghi

Dopo il successo della scorsa edizione con oltre 30.000 presenze, il festival di antropologia del contemporaneo "Pistoia. Dialoghi sull'uomo", diretto da Giulia Cogoli festeggia la decima edizione, che si terrà a Pistoia dal 24 al 26 maggio 2019. Il tema scelto per questa edizione è "Il mestiere di con-vivere: intrecciare vite, storie e destini". Convivere significa "vivere con", vivere assieme nel rispetto dell'altro, significa evocare la questione dell'essere umano nella sua completezza e nell'accezione aristotelica di animale politico.

## Gli affreschi di Santagata e Oppo

Nell'ambito delle iniziative per il centenario della Grande Guerra, oggi alle 11 a Roma, nella Casa madre dei mutilati e invalidi di guerra a piazza Adriana viene presentato il restauro degli *Affreschi delle vittorie della Grande Guerra*. Realizzati fra il 1936 e il 1938 occupano i due porticati della Corte delle Vittorie presso la Casa madre, opera del celebre architetto Marcello Piacentini. A realizzarli furono Giuseppe Antonio Santagata e Cipriano Efisio Oppo.

## Sostenibilità Convegno a Milano

Si svolge alle 18 di domani a Milano, nella sede della Fondazione Enrico Mattei, la seconda tappa dei Dialoghi sullo sviluppo sostenibile. Sul tema "Energia e cambiamenti climatici" dialogheranno Luca Mercalli e Pippo Ranci Ortigosa coordinati da Patrizio Roversi. Le altre due tappe si terranno a Roma il 21 gennaio e a Taranto il 26 febbraio.

## Un Caravaggio biografico e distopico

LISA GINZBURG

**D**elle molte trasfigurazioni possibili per rendere romanzesca, narrativa, intricatamente intellettuale, l'inserzione fittizia di un "io narrante" risulta sempre la più felice delle soluzioni. Grazie all'uso della prima persona, un personaggio riesce a rendere romanzo quel che avrebbe potuto essere mero accenno, racconto breve, saggio, persino. Nel suo *Il dono di saper vivere* (Einaudi, pagine 196, euro 17,50), per discutere su Michelangelo Merisi detto Caravaggio, sua antica quanto maniacale ossessione, Tommaso Pincio si sdoppia in un enigmatico alter-ego: qualcuno che l'arte della pittura la ama soprattutto per averne frequentati i luoghi d'origine, là dove si sono inscenati gli antefatti del suo fiorire (nel caso di Caravaggio, certe strade del centro storico di Roma). Così trasfigurati, i luoghi si reinventano, al punto da divenire possibile renderli coevi al racconto. Da una remota prigione, tra muri insieme odiati e amati che lo rinchiodano, un uomo rievoca la sua triste storia: che presto trascolora in racconto della vita di Caravaggio, del quale l'uomo si erge a biografo e tramandatore. Talento unico e irripetibile quello di Caravaggio, a cui non corrisponde la capacità di saper vivere. Quali requisiti ci rendono più o meno saldi nel traversare il corso del tempo alla giusta andatura? Da cosa proviene, quel "dono di saper vivere" che intitola il curioso, magmatico, un po' contorto libro di Pincio? A corredare il prigioniero /alter ego fittizio degli strumenti utili per spaziare sicuro tra i meandri della libertà narrativa, è la caratura stessa dei suoi interrogativi esistenziali. Ne scaturisce un libro che non risponde a nessun canone consueto: non è saggio, non è romanzo, non è racconto: un *memoir*, piuttosto, sebbene la componente biografica prenda il sopravvento, di nuovo rendendo di difficile conio ogni possibile catalogazione letteraria. Più che distopia biografica, o esercizio di ammirazione, il romanzo non parla in verità di Caravaggio, né del suo un po' *maudit* giovane ammiratore in prigione. Vero tema sono le possibilità dell'autobiografia. In una pagina molto bella e ispirativa, Pincio cita Stendhal («la memoria è come il coraggio militare, non tollera ipocrisie»), per di lì avventurarsi in una riflessione particolarmente pertinente circa i limiti di obiettività del racconto di se stessi. Ne conclude che Nemesi non è solo giustizia retrospettiva: anche, in un senso più lato, saldare i conti col passato, animati da un livore che impregna di sé ogni possibile auto-fiction alterandone l'autenticità. La mente plasma e modella i fatti delle nostre vite, per restituirci diversi da come sono accaduti. Ogni esistenza è scena del delitto contraffatta a posteriori. Che equivale - secondo una disquisizione tutta caravaggesca, affine a quello straordinario reticolo di traiettorie di sguardi che sono i quadri di Caravaggio - a dire che ogni autoritratto è risposta all'insidia di invisibili spettatori appostati nello specchio. Disturbatori che con la loro presenza ci condannano al ruolo di attori. Il dono di saper vivere, allora, altro non è che «saper calarci senza troppe pretese nella parte che qualcun altro ha scritto per noi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA